

è satira!

HO VISTO NOIRET SODOMIZZARE LA MORTE

Alberto Crespi

Finora, in questa parte del giornale, abbiamo scherzato. Ora facciamo sul serio: rivogliamo i nostri soldi. Finora eravamo disposti a pensare che anche il festival avesse scherzato. Ora lo diciamo a chiare lettere: Cannes 2003 ci ha imbrogliati. Ci ha fatto credere di assistere a un festival del cinema, mentre tutti i film erano «taroccati» a parte Clint Eastwood e qualche minore come Denys Arcand e Gus Van Sant. Ieri ne abbiamo avuto la prova. Un oggetto come Le cotolette, a chiusura del concorso, non può essere vero, non può esistere.

È uno scherzo malsano di qualche ristoratore cannone, che ha impressionato 90 minuti di pellicola ispirandosi al proprio menu. Il programma lo presenta come un film di Bertrand Blier, ma è sicu-

mente uno scherzo: questo pessimo cineasta ha fatto film brutti anche in passato, però ha persino azzeccato un paio di titoli passabili (I santissimi, Lui portava i tacchi a spillo) e non può aver scritto e diretto una simile idiozia. I manifesti affermano che i protagonisti sono Philippe Noiret e Michel Bouquet, ma è ovvio che si tratta di due sosia che non sanno recitare: quei due «grandi vecchi» del cinema francese non si sarebbero mai abbassati ad una pochade talmente squallida.

Il suddetto ristoratore che si spaccia per Bertrand Blier ha comunque una certa cultura cinefila: in un paio di sequenze omaggia (ma dovremmo dire: insulta) il sommo Luis Bunuel, facendo camminare i personaggi in una strada di campagna come gli



annoiati snob del Fascismo discreto della borghesia. Vi pare che un acculturato regista parigino cadrebbe in una simile volgarità? È ovvio che si tratta del cattivo gusto di un oste della Costa Azzurra, che ha cucinato Le cotolette su commissione. Gliel'ha chiesto Gilles Jacob: gli serviva un simile orrore per chiudere degnamente un festival che ha parlato solo di sesso orale, sesso contro natura, sesso e controsesso, sesso e stop. E il degno finale era la scena in cui i sosia di Noiret e Bouquet fottono la morte. Sì, Le cotolette è una pièce teatrale tutta all'insegna del surreale, in cui questi due babbioni si insultano e si sfottono a vicenda visitati di tanto in tanto da una vecchia discinta che afferma essere la Morte (c'è un omaggio anche a Bergman, ma sì!). E nel finale, in ospedale (ma non chiedeteci come ci sono arrivati), i due sbattono la Morte su un bancone, le sollevano la gonna e la sodomizzano a turno, mentre lei mugola di piacere (si vede che

non le era mai capitato) e tutti i malati ritrovano energia e si danno alle danze in stile «rave». La Morte è interpretata da Catherine Hiegel, che viene dalla Comédie Française: povera donna! È una scena talmente orrenda da far impallidire l'estenuante fellatio di The Brown Bunny. Credevamo, con Vincent Gallo, di aver visto il peggio del peggio: non era vero.

Quindi, come dicevamo in apertura, rivogliamo i soldi. Come dite? È vero, noi qui siamo ospiti, non paghiamo per entrare al cinema e i giornali ci rimborsano il soggiorno. Vero. Ma ai giornali, i soldi, chi li dà? E i prezzi folli della Costa Azzurra, chi li decide? Ieri, per rifarci del mal di stomaco provocato dalle Cotolette, ci siamo comprati una microscopica vaschetta di mirtilli, mezzo chilo di ciliegie e una fetta di cocmero che faceva pure schifo. 21 euro. Da denuncia al Codacons. Ebbene, li rivogliamo da Bertrand Blier. Ça va?

Giordana vince, sorrisi tirati in casa Rai

«La meglio gioventù» trionfa a «Un certain regard». Viale Mazzini prima l'ha prodotto poi snobbato

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES «Alla fine hanno vinto i buoni». Marco Tullio Giordana commenta con una battuta la vittoria del suo *La meglio gioventù* nella sezione «Un certain regard». Un primo premio che batte bandiera italiana arrivato alla vigilia della chiusura di questa edizione numero 56 nella quale è sempre più difficile immaginare a chi andrà la Palma d'oro. Attualmente il favorito resta *Dogville* di Lars Von Trier, anche se *Le invasioni barbariche* del canadese Denys Arcand sembra poter rivoluzionare il palmarès. Nel quale, stando agli umori della Croisette, potrebbero figurare anche i film di Clint Eastwood, Samira Makhmalbaf e Gus Van Sant.

Intanto il premio consegnato ieri al regista de *I cento passi*, corona il successo e l'entusiasmo che questa saga televisiva di sei ore, scritta dalla premiata ditta Rulli e Petraglia, ha raccolto al festival tra il pubblico e la critica. Mentre la Rai l'ha messa in freezer facendo slittare la messa in onda prevista per lo scorso febbraio a data da destinare. «Questo riconoscimento - dice Giordana - spero che serva ad aprire una riflessione sulla tv. Che faccia comprendere come cinema e televisione siano parenti molto stretti. Perché se l'offerta è bassa non dipende dai gusti del pubblico, ma è responsabilità di chi dirige. E come quando si è invitati a cena: se i piatti non sono buoni gli ospiti sono costretti a mangiare lo stesso. E così i telespettatori». Dello stesso avviso è anche Angelo Barbagallo, produttore della fiction insieme alla Rai: «Questa - dice - è una vittoria contro l'Auditel che sta peggiorando la qualità della nostra vita. Non credo, infatti, che la mancata messa in onda del film sia dipesa da censure politiche, non mi sento un perseguitato. So, piuttosto, che sono stati gli stessi funzionari che hanno apprezzato *La meglio gioventù* a decidere di spostare la sua programmazione per motivi di share. Mi auguro perciò che questo premio possa aiutare le persone illuminate dentro la Rai a limitare la schiavitù degli ascolti».

Anche Marco Tullio Giordana, dal canto suo, getta acqua sul fuoco della polemica. «Il nemico - dice - non è la censura politica, ma è l'Auditel e l'appiattimento che produce nella programmazione televisiva». Eppure, a guardare i trascorsi di *La meglio gioventù*, non riesce difficile immaginare che oltre ai problemi di ascolti ci siano

La tv di Stato aveva rinviato la trasmissione della fiction sul Sessantotto per paura dello share... o per paura del Sessantotto?



Marco Tullio Giordana sul set di «La meglio gioventù»

cinema e storia

Due film sulla guerra di Spagna Per capire da che parte stare

DALL'INVIATA

CANNES Se il concorso ufficiale - quello della Palma d'oro - ha deluso i più, è dalle sezioni collaterali che sono venute fuori le vere «sorprese» di questo sonnoletto Cannes 2003. Non solo a livello estetico o di linguaggio, ma anche di «temi» affrontati, spesso legati al presente o alla storia. Anche quella «scomoda» o rimossa come la guerra civile spagnola che è stata protagonista di due pellicole tra le più applaudite del festival. *I soldati di Salamina* di David Trueba - fratello del più noto Fernando - passato nella sezione Un certain regard, quella dove ha vinto *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana e *No pasaran, album souvenir*, del francese Henri François Imbert visto alla Quinzaine des réalisateurs. Come spiega lo stesso Trueba, «evo-

care la guerra civile spagnola non è commerciale. Per questo ho trovato molte difficoltà per finanziare *I soldati di Salamina*, ispirato dal romanzo di Javier Cercas. È un'epoca della nostra storia che si è voluta dimenticare. Una ferita aperta. Una pagina che si è cancellata nei nostri libri di storia. Alla morte di Franco - prosegue il regista -, nel 1975, c'è stato una sorta di patto del silenzio per normalizzare la memoria. Quanto a Franco si dice soltanto che ha vinto la guerra e che ha governato il paese per quarant'anni». Da qui è partita la voglia di raccontare di David Trueba. Che lo fa attraverso lo sguardo di una giovane scrittrice-insegnante in crisi creativa, fino al momento in cui s'imbatte in un romanzo che racconta un particolare episodio di quegli anni: il destino di Rafael Sanchez Mazas, scrittore falangista, scampato alla morte grazie al buon cuore di un giovane

repubblicano che gli permette di fuggire, dopo essersi salvato fortunatamente da una fucilazione di massa. Il franchista scappa per giorni e giorni in mezzo alla campagna, tra il fango e la paura, fino a che, una volta messo in salvo, sarà premiato da Franco con la carica di ministro della cultura. L'episodio dà lo spunto alla scrittrice per intraprendere una sua personale ricerca, nonostante l'opposizione dei suoi amici. «Ma che sai matta?», ribatte la sua amica del cuore, «Vuoi raccontare la storia di un fascista?». Certo, per qualcuno, nella Spagna di Aznar, *I soldati di Salamina*, potrebbe apparire fin qui un'operazione di «revisionismo», come le tante che ci sono state da noi, non solo a proposito della resistenza. Ma il seguito del film fa svanire ogni dubbio in proposito. La scrittrice, proseguendo le sue indagini sullo scrittore franchista, andrà a ricercare quel soldato che gli ha salvato la vita. Il caso vorrà che a metterla sulle sue tracce sia un proprio suo studente che ha incontrato quell'uomo in un campo. Ormai ottantenne, malato, pieno di cicatrici, l'ex combattente vive in una casa di riposo in Francia, dimenticato da tutti, come i tanti suoi compagni morti per liberare la Spagna dal fascismo. Ed è qui che lo incontra

la giovane protagonista. In un lungo colloquio tra ricordi e nostalgie, il vecchio repubblicano passerà il suo «testimone» alla ragazza, facendole capire che nella vita bisogna sempre scegliere da che parte stare. E lui nella guerra civile ha scelto la parte giusta. Sempre come un'indagine per ritrovare la memoria di quegli anni si propone anche *No pasaran* del francese Henri-François Imbert. Lo spunto, in questo caso, un po' come in *Terra e libertà* di Ken Loach, sono delle vecchie cartoline che il regista ritrova a casa dei suoi nonni. Sono immagini che ritraggono gli avvenimenti del loro paesino vicino alla frontiera spagnola al momento della fuga dei repubblicani dal franchismo. Le cartoline sono soltanto sei, ma il protagonista scopre che fanno parte di una serie molto più numerosa, della quale si mette alla ricerca. Da qui, come tessere di un mosaico, tornano alla memoria le tante storie dei «rifugiati». Dei campi di «concentramento» francesi, poi ribattezzati campi di accoglienza, nei quali gli esuli della guerra civile spagnola hanno trovato rifugio. Ma dai quali, una volta occupata la Francia, i nazisti li hanno deportati nei loro lager, insieme alle tante vittime dell'Olocausto. E questa è un'altra storia. **ga-g.**

stati anche «intoppi» di altro genere. In era Berlusconi, infatti, il servizio pubblico conta su funzionari e dirigenti, a volte, più realisti del re. Per i quali - il direttore di Raiuno Del Noce in primis - questa saga familiare deve essere sembrata pericolosamente non allineata. Parlare della generazione del Sessantotto senza descriverla, secondo i soliti luoghi comuni, come una generazione di terroristi, di falliti o di voltagabbana assetati di potere, di questi tempi può persino sembrare una «sfida».

Adesso, però, dopo i riconoscimenti cannesi la Rai ha cambiato subito atteggiamento. Intanto, *La meglio gioventù* sarà distribuita in sala a partire dal prossimo 20 giugno. E poi, come sempre accade in questi casi, da prodotto «snobbato» si è trasformato, invece, in fiore all'occhiello dell'azienda. Almeno stando alle dichiarazioni dei vertici di viale Mazzini. Per il Direttore Generale, Flavio Cattaneo, «il prestigioso riconoscimento ottenuto a Cannes dal film di Rai Fiction rappresenta un meritato premio alla professionalità che l'azienda è in grado di esprimere. Mi congratulo con il regista Giordana e con tutti coloro che hanno collaborato a questo prodotto che ci ha fatto primeggiare all'estero». Il presidente Rai Lucia Annunziata dichiara che «questo premio sottolinea la forza e la continuità dell'impegno della Rai nella ricerca e nell'innovazione di linguaggi e formati. Solo questa continua ricerca - continua la Annunziata - potrà riportare il servizio pubblico al primato di prestigio e di ascolti che è suo dovere perseguire». Un augurio che, ovviamente, ci facciamo tutti. Ma che stando al clima che si è respirato a questo festival sembra lontano dalla realizzazione. Più che un interesse comune per le sorti del nostro cinema e della qualità in generale dei prodotti culturali made in Italy, si è avvertito, piuttosto, un interesse di «partes». Quella che ora è al governo, che ha in mano tutto il cinema pubblico e che ha trovato in Pupi Avati il suo rappresentante qui a Cannes. Quella destra cioè che ha sempre lamentato la tradizione di sinistra della nostra cinematografia e che ora esce allo scoperto. Riuscendo magari, come è accaduto nel corso di qualche cena mondana, a fare dei brindisi al grido di «A noi!». Tanto che la stessa vittoria di *La meglio gioventù*, al di là dei festeggiamenti di rito, sembra aver fatto storcere la bocca ai più che da questa «partes» hanno improvvisamente scelto di stare, o sono sempre stati.

Intanto fibrilla il «toto-palma»: sono della partita Von Trier, Arcand, Eastwood, Makhmalbaf e Gus Van Sant



il muro dei Beatles

Back in the Ussr, mister Putin

Toni Jop

Capita in alcune rare circostanze di avvertire lo scarto forte, quasi insostenibile, esistente tra i tempi degli uomini e quelli delle istituzioni. Prendere atto della presunta necessità storica di questo scarto, che si misura in tempo e dolore, non conforta, non consola: chiede solo la nostra resa, freddamente rancorosa non importa, di fronte allo srotolarsi di una storia in cui ogni minimo spostamento costa milioni di vite, miliardi di ore, in un avvento estenuato dalla resistenza delle istituzioni e dalla loro burocratica presunzione di assoluto. Quanto tempo si è sognato, desiderato che il muro di Berlino fosse fatto a pezzi? Un tempo giusto o troppo tempo? Quel tempo lì e nessun altro, rispondono psicoanalisti, storici e politici. Eppure, ieri le agenzie raccontavano di un altro piccolo muro crollato: Paul McCartney, che ieri sera ha suonato nella Piazza Rossa, se n'era andato, poco prima, a spasso con Putin. Un Putin gioviale, felice di stringere la mano a un uomo testimone di un gruppo musicale che per la vecchia Urss era fumo negli occhi. Era ora oppure, forse, trop-

po tardi per quell'ansia di fratellanza universale che per anni ha ravvivato l'avvento della distensione? Possiamo concludere che è già un miracolo che tutto questo sia avvenuto nell'arco di una vita: poteva andare peggio, a noi che sognavamo l'«uomo nuovo». Un po' storditi, seguiamo i passi di questa strana coppia mentre attraversa l'immensa piazza dopo che la storia, e la stupidità dei sistemi l'hanno svuotata di ogni senso, di ogni rappresentanza. Da un lato Putin. Quel tipo magro del quale non si sa mai cosa pensi, ha raccolto, dopo Eltsin, gli estiti della digestione slava che ha riciclato l'Urss nella nuova-vecchia Russia. Mica uno nato sulle barricate e cresciuto nei gulag in opposizione al regime



Paul McCartney e il presidente russo Vladimir Putin ieri al Cremlino

post-staliniano. Un funzionario del Kgb, un agente di quell'intelligence che ha sostenuto, facendo una quantità di lavori sporchi, la dittatura del Cremlino. Il Kgb perdeva il suo tempo in vari modi, anche pedinando i ragazzi che si portavano a casa i dischi dei Beatles. Lui, sempre gioviale, secondo le agenzie, avrebbe raccontato ieri a McCartney che i Beatles erano straordinariamente popolari in Unione Sovietica perché la loro musica era «come un sorso di libertà». Quando si dice che anche gli agenti del Kgb hanno un cuore. Certo, mentre si commuove al pensiero di questo sorso di libertà, è lì che programma la ripresa della produzione delle armi nucleari con la compostezza rassegnata di chi sa che è

venuto il momento di aggiornare il guardaroba al ritmo di «Back in the Ussr». Roba da grandi, cosa possiamo capire di questi strategici problemi, noi che aspettiamo ancora l'«uomo nuovo» e siamo cresciuti a pane, Marx (Carlo e anche nel senso dei Fratelli) e Beatles? Dall'altro, McCartney. Un ragazzo di oltre sessant'anni, nato a Liverpool, che da più di quarant'anni continua a cantare: «Life is very short and there's no time for fussing and fighting», la vita è troppo breve e non c'è tempo per prendersela e litigare. Guadagna tanto quanto uno di quegli ex funzionari del partito che si sono trasformati in petrolieri mafiosi ma che poche persone perbene accoglierebbero nel loro salotto. McCartney, nel salotto dell'Urss non lo volevano proprio e adesso un ex funzionario del Kgb lo coccola senza farsi sfiorare dal senso di colpa. Ci avreste scommesso che un giorno sarebbe successo? Sorprese dalla storia. Basta guardarle con gli occhi giusti ricordandosi di tenere, comunque, la bocca chiusa altrimenti entrano i moscerini.